

L'inclusione si basa sul lavoro

Intervista a Piero Soldini

A cura di Emanuele Galossi e Maria Mora

Con la caduta del Governo Prodi e alla luce del cambiamento del quadro politico italiano dopo le elezioni del 13 e 14 aprile scorso, appare evidente l'arenarsi del disegno di legge Amato-Ferrero sull'immigrazione. Sembra quindi che, per quanto riguarda le politiche migratorie, verrà mantenuta, se non irrigidita, la legge Bossi-Fini. Alla luce di questa situazione, quali sono gli scenari che si disegnano in un futuro prossimo per i lavoratori immigrati presenti in Italia?

Lo scenario che si prospetta è piuttosto negativo e induce inevitabilmente al pessimismo. Il fatto che il Governo Prodi non sia riuscito in due anni di lavoro a modificare la legge Bossi-Fini è una responsabilità grave, che va ascritta all'esecutivo che ha affrontato con troppa prudenza questo argomento e al Parlamento che non è stato in grado di ratificare il disegno di legge presentato dal governo, il cosiddetto ddl Amato-Ferrero. Oggi c'è il rischio di tornare indietro rispetto alla discussione sull'immigrazione e di produrre, quindi, una regressione dal punto di vista sia politico sia culturale, lasciando irrisolti tutti i problemi e le emergenze che si sono accumulate in questi anni. Problemi dovuti a una legislazione sbagliata e al malfunzionamento di tutto il sistema delle procedure di regolarizzazione.

Se il Governo Berlusconi, così come sembra dalle prime dichiarazioni, intende cavalcare parole d'ordine come quelle della chiusura delle frontiere e di una lotta generalizzata all'immigrazione, questo sicuramente produrrà disastri profondi al nostro paese. Se, al contrario, il nuovo governo intenderà affrontare con maggiore pragmatismo questo fenomeno non potrà non accorgersi che occorre una modifica alla Bossi-Fini per favorire flussi di ingresso regolari e trasparenti. L'immigrazione si governa mettendosi in relazione con le esigenze del mercato del lavoro, attraverso il confronto con le istituzioni locali, con le associazioni datoriali e con le parti sociali, perché questo è l'u-

* Piero Soldini è responsabile nazionale dell'Ufficio immigrazione Cgil.

** Emanuele Galossi e Maria Mora sono ricercatori dell'Ires nazionale.

nico modo con il quale si può governare una società multiculturale. Temo, altresì, che sarà difficile aprire un tavolo di confronto con questo governo, viste le posizioni espresse dai rappresentanti della Lega Nord e dalle altre componenti della coalizione di centro-destra. Ciò nonostante sarà inevitabile affrontare alcune questioni: ad esempio l'ingresso per la ricerca dell'occupazione, il ripristino della figura dello sponsor, ovvero quegli strumenti che potrebbero consentire un maggiore ingresso regolare e un incontro reale tra domanda e offerta sul mercato del lavoro. Se questo non accadrà noi continueremo a incrementare, aldilà delle promesse elettorali o delle affermazioni a uso propagandistico, l'immigrazione clandestina irregolare che, nei fatti, è funzionale all'economia sommersa. Il proibizionismo, su questo tema e non solo, produce inevitabilmente irregolarità e clandestinità.

Soffermandoci ancora un momento sul mancato ddl Amato-Ferrero, i sindacati sono stati interlocutori privilegiati del governo durante la fase di discussione e definizione della proposta. Qual è stato il contributo della Cgil (e dei sindacati in generale) nella stesura del disegno di legge e quale può essere il suo ruolo nel nuovo scenario politico per migliorare la normativa sull'immigrazione?

Il sindacato, insieme alle associazioni, ha lavorato a una fase istruttoria di confronto serrato con i ministri competenti del Governo Prodi per l'elaborazione di un progetto di riforma. Il nostro contributo in quella fase, così come nella fase precedente della costruzione del programma dell'Unione, è stato importante perché la nostra posizione ha permesso una sintesi avanzata ed equilibrata fra le diverse posizioni che erano presenti all'interno dello schieramento politico, ad esempio tra la sinistra più «radicale» e le forze più moderate. Ci siamo misurati con un'idea di governo dell'immigrazione che tenesse conto delle esigenze del mercato del lavoro nazionale. Appare evidente che ormai la tendenza – sulla base delle dinamiche demografiche del nostro paese, riferite soprattutto alle fasce d'età e in particolare a quella lavorativa – è che ogni anno occorrono al mercato del lavoro circa 200.000/250.000 persone, che se non venissero in qualche modo coperte dai flussi migratori metterebbero in difficoltà serie il mercato del lavoro e l'apparato produttivo. In generale i dati evidenziano che nei settori manifatturiero, metalmeccanico, edile e della lavorazione dei prodotti estrattivi la presenza dei lavoratori immigrati è necessaria.

Peraltro, l'idea che ci possa essere sul mercato del lavoro una concorrenza tra i lavoratori immigrati e i lavoratori italiani o gli eventuali disoccupati ita-

liani è una tesi priva di fondamento. È impensabile che si possa porre la questione dal punto di vista della concorrenza, visto che nessuno si sogna nel nostro paese di chiudere le frontiere dell'importazione delle automobili straniere perché c'è concorrenza con le auto italiane. È necessario che il mercato del lavoro dia risposte qualificate, che migliorino la qualità del lavoro e che si accompagnino all'innovazione di un processo produttivo nel quale c'è sicuramente bisogno anche della manodopera straniera. Il nostro contributo ha cercato di far passare questa idea, che è una linea evidenziata dagli studi europei e dalle condizioni di tutti i paesi più avanzati. Su questo terreno c'è stata un'ampia convergenza tra le organizzazioni e le associazioni che si occupano di immigrazione. Inoltre, devo dire che c'è stato un riscontro positivo anche con le associazioni datoriali. Ciò ha consentito un'acquisizione di proposte, articolate nel disegno di legge Amato-Ferrero, che avrebbe modificato profondamente l'approccio al governo dell'immigrazione, introducendo nuove politiche di ingresso. Sostanzialmente il sindacato ha puntato alla valorizzazione dell'immigrazione attraverso la risposta del lavoro, perché consideriamo che il lavoro sia lo strumento più efficace di integrazione ed emancipazione.

La condizione imprescindibile per una qualsiasi politica di inclusione è il lavoro. In questo senso, quindi, la nostra impostazione ha potuto determinare un'evoluzione delle convinzioni e anche delle tendenze politiche, uscendo fuori da quello che in qualche modo veniva considerato come un atteggiamento buonista o solidarista. Si tratta, piuttosto, di affrontare un fenomeno strutturale che se governato correttamente e realisticamente può rappresentare una leva per lo sviluppo e per l'emancipazione non solo dei lavoratori immigrati, ma complessivamente della nostra società. Le maggiori economie del mondo, i paesi più avanzati sono sostanzialmente paesi multietnici: pensare ancora di contrastare questa tendenza, che è collegata alla civiltà dell'uomo, significa andare incontro al fallimento. In particolare, la parte più innovativa e probabilmente la parte più efficace del disegno di legge era legata a una diversa impostazione delle politiche di ingresso e di incontro tra domanda e offerta di lavoro incentrate sulla strutturazione di canali legali di ingresso, in grado di gestire una strategia vincente contro l'irregolarità e la clandestinità.

Giovani e immigrati sembrerebbero essere due categorie chiave per le organizzazioni sindacali in un'ottica di ampliamento della loro base sociale. Quali

sono, in un mercato del lavoro fortemente frammentato come quello attuale, le maggiori difficoltà per il sindacato nell'intercettare e rappresentare i lavoratori immigrati?

La sfida per un grande sindacato confederale come la Cgil sta nella capacità di intercettare i bisogni degli immigrati e di saperli rappresentare. Qui dobbiamo essere consapevoli di scontare alcuni limiti e difficoltà. Finché l'immigrazione sarà in grande percentuale fuori dai canali della legalità, questo rappresenterà anche per il sindacato un handicap rispetto alla possibilità di intercettare i lavoratori immigrati. Il grave problema di questo fenomeno è dato dal fatto che in Italia c'è, come sappiamo, un 25 per cento del Pil che deriva dall'economia sommersa: il flusso dell'immigrazione irregolare è funzionale al sostentamento e, per certi versi, anche allo sviluppo di questa parte insana della nostra economia.

Sul versante della rappresentanza, scontiamo anche noi un ritardo politico-culturale. La Cgil ha fatto molto da questo punto di vista, ha aggiornato e innovato profondamente la propria elaborazione, ma non è ancora riuscita a modificare e consolidare pratiche contrattuali. Il salto di qualità è passare da una politica specialistica a una visione d'insieme dell'immigrazione, per costruire un'iniziativa di portata generale. Gli immigrati, che oggi rappresentano una delle grandi novità del mondo del lavoro, ci obbligano a un ripensamento complessivo della nostra azione sindacale. C'è una responsabilità nostra, che richiede rapidamente un cambiamento di ottica.

Il numero degli iscritti stranieri alla Cgil è in costante aumento negli ultimi anni, attualmente il 10 per cento degli iscritti attivi alla confederazione non è italiano. I lavoratori stranieri sono quindi una quota significativa tra i tesserati della Cgil. Questa presenza si riflette allo stesso modo a livello di rappresentanza all'interno dell'organizzazione?

Indubbiamente si tratta di una quota significativa, sottolineata anche nella conferenza stampa della Cgil in cui sono stati illustrati i dati del tesseramento 2007. Credo però che l'analisi del tesseramento fatta finora sia ancora parziale e non colga appieno tutti i vari aspetti dell'immigrazione. Viene messo in luce il fatto che gli immigrati sono il 10 per cento degli iscritti attivi e che c'è una crescita degli iscritti alla Cgil dal 2006 al 2007 del 12 per cento, ma non si evidenzia l'incremento degli iscritti immigrati sui nuovi iscritti. La Cgil dal 2006 al 2007 ha visto 50.000 iscritti in più, di questi cir-

ca 30.000 sono immigrati, ossia sono il 60 per cento dei nuovi iscritti, dato molto più significativo rispetto alla percentuale del 10 sul totale degli iscritti. Questo significa che sul nuovo tesseramento il bacino più importante è dato dai lavoratori immigrati e, si potrebbe dire per il dato nazionale e anche per l'insieme dei dati disaggregati dei territori, che se non ci fossero gli iscritti immigrati il tesseramento della Cgil non crescerebbe. In molte realtà il tesseramento avrebbe un segno negativo, in regioni come la Liguria o l'Emilia Romagna gli iscritti aumentano nella misura in cui crescono le iscrizioni dei lavoratori immigrati.

Ma se questo fenomeno non è del tutto compreso è evidente che non ci può ancora essere un riscontro tra la presenza degli iscritti immigrati e la capacità di rappresentanza nel corpo attivo dell'organizzazione; se è vero che siamo al 10 per cento degli iscritti attivi, non possiamo dire altrettanto della presenza dei lavoratori immigrati negli organismi dirigenti. Anche se negli ultimi anni sono stati fatti alcuni passi in avanti, siamo sostanzialmente a una percentuale che oscilla dal 3 al 5. La presenza degli immigrati è ancora marginale tra i delegati al congresso. Adesso siamo nella fase in cui si è avviato il percorso della Conferenza di organizzazione e la presenza dei lavoratori e delle lavoratrici immigrati nelle assemblee e nelle conferenze di organizzazione è assolutamente sottostimata rispetto agli iscritti. La Cgil si sta misurando con questo problema con una crescente sensibilità dal punto di vista politico-culturale (e questo riguarda in modo diffuso anche il gruppo dirigente), però c'è ancora uno scarto troppo forte tra ciò che affermiamo e ciò che praticiamo.

Faccio un esempio. In tutte le conferenze di organizzazione che abbiamo svolto finora, per il pranzo sono stati allestiti buffet multietnici per venire incontro alle esigenze alimentari degli immigrati. Si verifica poi, paradossalmente, che al pranzo mancano gli immigrati! Ho volutamente estremizzato il concetto, per sottolineare la vistosa carenza di partecipazione degli immigrati nella vita dell'organizzazione. Quando si tratta di fare le scelte negli organismi direttivi o eleggere le delegazioni per i congressi, ci atteniamo ogni volta a vecchie categorie di costruzione della rappresentanza che non tengono conto del peso che hanno e sempre di più avranno gli immigrati nella nostra organizzazione. Ancora non ci siamo. Mi piace ricordare che il Congresso della Cgil aveva espresso un orientamento molto forte sulla necessità di arrivare a una rappresentanza proporzionale degli immigrati, acquisendo il principio della proporzionalità come

ispiratore delle nostre politiche dei quadri. Si tratta, adesso, di praticare concretamente e responsabilmente quanto abbiamo già assunto nei dispositivi congressuali.

Ci sono piccole realtà, soprattutto nel Nord Est, in cui i lavoratori stranieri hanno preferito associarsi in «sindacati di immigrati» piuttosto che essere iscritti ai sindacati confederali. Un eventuale moltiplicarsi di queste situazioni può rappresentare una preoccupazione per un grande sindacato come la Cgil? Quali possono essere le cause di questo bisogno di auto-rappresentanza?

Sono segnali preoccupanti ai quali prestare molta attenzione. Sbaglieremmo se li considerassimo fenomeni residuali e marginali, soprattutto se continua a esserci una sottovalutazione delle tematiche legate all'immigrazione, anche di separazione di competenze e prerogative. Mi riferisco in generale all'architettura organizzativa della nostra organizzazione, in cui spesso la rappresentanza dei lavoratori immigrati è delegata agli uffici immigrazione o a un dipartimento ad hoc, senza alcuna integrazione con le altre aree di lavoro della Cgil. Non è pensabile continuare a discutere di immigrazione in ambito separato: questo è un tema che deve arrivare al confronto, anche aspro, dialettico, con l'insieme del mondo del lavoro e della società. Questa separatezza – a mio modo di vedere assolutamente pericolosa – può fra l'altro favorire una tendenza di «etnicizzazione» dei lavoratori (ovvero di associazione etnica dei lavoratori), una tendenza giustificata, perchè in un contesto di diffidenze e pregiudizi si cerca un ambito, una comunità per uscire dall'isolamento. In tale ottica, stanno proliferando associazioni etniche sia nella dimensione sindacale sia nella dimensione politica.

Il ritardo con cui noi affrontiamo anche politicamente la questione dell'immigrazione, il diritto di voto, la possibilità di creare spazi a queste forze, anche negli ambiti di attività di rappresentanza politica, alla lunga produce un tentativo di auto-organizzazione. Ci sono paesi europei che hanno già vissuto questa esperienza e in queste situazioni sono nati anche partiti di derivazione etnica o fondati sulla base di principi religiosi. Quindi un tentativo di auto-rappresentazione che produce una divisione nel confronto collettivo e quindi anche pericoli per la stessa coesione sociale. Sul piano sindacale questo fenomeno è amplificato dal fatto che ci sono associazioni sindacali o pseudo-sindacali che nascono per captare il bisogno di servizi di cui hanno bisogno gli immigrati. Spesso la dimensione associati-

va o sindacale nasconde, in realtà, attività di speculazione sui bisogni degli immigrati da parte di numerose associazioni. Noi dobbiamo porci questo problema, e la soluzione non può che essere il pieno diritto di cittadinanza nell'organizzazione sindacale confederale, attraverso una maggiore capacità di rappresentanza e di costruzione di luoghi della militanza.

Credo che il problema che ha la Cgil oggi è quello di promuovere una leva di sindacalisti immigrati che possa dare il senso di un'organizzazione effettivamente multietnica. Credo, inoltre, che su questo tema sia necessario aprire una vera e propria campagna nella Conferenza di organizzazione della Cgil che metta insieme la questione della cittadinanza, l'istituzione dello *jus soli* (che consente ai bambini immigrati nati nel nostro paese di acquisire la cittadinanza) e il diritto di voto. Occorre, in definitiva, ragionare rispetto all'estensione della dimensione della cittadinanza come fattore di integrazione e di innalzamento della qualità della convivenza.

La possibilità di ottenere un permesso di soggiorno per protezione sociale ai sensi dell'art. 18 del Testo Unico sull'immigrazione viene attualmente contemplata solo in casi riguardanti la tratta di esseri umani. La Cgil si sta impegnando da tempo per estendere questa possibilità anche ad altre categorie di lavoratori in situazione di grave sfruttamento nel caso denunciassero la loro situazione. Quali potrebbero essere i vantaggi di questo provvedimento e quali sono gli ostacoli che la Cgil sta trovando sul suo percorso?

Uno degli aspetti fondamentali e di maggiore preoccupazione, ma anche di maggiore inefficacia delle politiche dell'immigrazione, è dato appunto dal fenomeno dell'irregolarità, frutto di un'impostazione troppo proibizionista. Il tema fondamentale per il sindacato è rafforzare complessivamente il percorso di regolarizzazione dei lavoratori, sia aumentando le possibilità di ingresso legali nel nostro paese sia regolarizzando gli immigrati irregolari e che lavorano; un fenomeno di proporzioni enormi, perché la Cgil stima che siano circa un milione i lavoratori immigrati presenti sul nostro territorio che lavorano in nero (circa un terzo della stima complessiva del lavoro totalmente sommerso). Per fare ciò, c'è bisogno di politiche mirate di regolarizzazione. Noi non abbiamo mai chiesto provvedimenti di sanatoria tout court, ma abbiamo sempre fatto riferimento a strumenti che possano consentire la regolarizzazione di lavoratori che sono in condizioni di provare la loro attività lavorativa sul territorio, quindi rispondenti ai criteri che, paradossalmente, sono previsti dalla Bossi-Fini.

In seguito a una campagna di denuncia molto forte iniziata nell'estate del 2006 grazie a una inchiesta realizzata da parte de *L'Espresso*¹, proseguita con un'iniziativa delle organizzazioni sindacali confederali con una manifestazione nazionale che si è tenuta a Foggia, si arrivò a un confronto col governo uscente per un provvedimento (elaborato dai ministri Amato, Ferrero e Damiano) calibrato sulla necessità di regolarizzare il lavoro nero e particolarmente sfruttato degli immigrati. Rispetto a questo ddl noi avevamo espresso un giudizio positivo, sebbene non fosse esaustivo delle proposte avanzate della Cgil. Secondo noi, infatti, un provvedimento di regolarizzazione del lavoro nero che mettesse in luce questo fenomeno di ampio sfruttamento dei lavoratori immigrati, doveva contenere anche un'ipotesi di regolarizzazione consenziente tra lavoratore e datore di lavoro. Questo avrebbe potuto aggredire con maggiore efficacia il fenomeno del «nero» nel lavoro domestico, che sappiamo essere realizzato più in modo irregolare che regolare. Questo provvedimento non conteneva una modalità così ampia e così esaustiva, però interveniva in modo abbastanza preciso su tutte le forme di grave sfruttamento lavorativo, definendo una casistica che avrebbe consentito alle autorità ispettive e ai giudici di intervenire con efficacia. Era prevista, infatti, sia la possibilità di effettuare un intervento di tipo repressivo nei confronti del datore di lavoro, che di tutela nei confronti della vittima, attraverso un permesso di soggiorno per «protezione». In particolare, il provvedimento avrebbe permesso di intervenire in tutti quei casi in cui veniva certificato un trattamento salariale inferiore di un terzo rispetto ai minimi contrattuali, in cui vi era una violazione delle norme sull'orario di lavoro o sulla sicurezza. Inoltre, ciascuno di questi tre criteri sarebbe stato autonomo e sufficiente per poter impugnare la condizione di sfruttamento sul lavoro. Purtroppo, nella presentazione al Parlamento di questo ddl, con esattezza alla Commissione Affari costituzionali del Senato, la Commissione l'ha praticamente riscritto, rincorrendo un provvedimento bipartisan tra maggioranza e opposizione che poi non è stato possibile definire. Successivamente, infatti, l'opposizione non solo non lo ha votato, ma ha addirittura fatto ostruzionismo su questo provvedimento che, nel frattempo, è stato sostanzialmente stravolto in modo tale da renderlo praticamente inutile. Da un provvedimento che era nato per essere un'estensione dell'applicazione dell'art. 18 della Turco-Napolitano, quindi estensione della protezione oltre che alle vittime della prostituzione

¹ Gatti F. (2006), *Io schiavo in Puglia*, in *L'Espresso*, a. LII, n. 35, 7 settembre.

anche alle vittime di sfruttamento lavorativo, si era invece giunti a un provvedimento di estensione dell'art. 603 del Codice penale, che prevedeva soltanto un aumento del reato penale per gli imprenditori e per i «caporali», ma aveva completamente dimenticato la protezione delle vittime. Il disegno di legge, una volta approvato al Senato è passato alla Camera, assegnato alla Commissione Giustizia, ma si è bloccato con l'interruzione della legislatura.

Come sindacato dobbiamo ripartire da qui, nel senso che oltre le questioni strutturali delle norme sull'immigrazione e la politica degli ingressi, noi continueremo ad affrontare questo tema perché riteniamo che sia necessario un provvedimento che consenta la regolarizzazione dei lavoratori che stanno in Italia e che lavorano. Un provvedimento che oltre a punire severamente gli imprenditori e gli intermediatori di manodopera che si macchiano del reato di sfruttamento, sia in grado di proteggere le vittime. Questo è uno strumento che purtroppo nella nostra legislazione non c'è, al punto che in questo anno e mezzo in cui hanno operato i decreti Bersani sull'emersione del lavoro sommerso – che hanno anche avuto una certa efficacia, visto che in un anno si sono portati alla luce oltre 200.000 lavoratori in nero, e che di questi circa 115.000 (oltre il 50 per cento), erano lavoratori immigrati – purtroppo per i lavoratori immigrati illegalmente soggiornanti che sono stati trovati in una condizione di grave sfruttamento è scattato un provvedimento di espulsione, perché per loro non esiste il diritto al permesso di soggiorno per «protezione». Noi continueremo a lavorare su questa rivendicazione e pensiamo che se il governo vuole davvero combattere il lavoro nero per far venire alla luce l'enorme porzione di economia sommersa che inquina l'economia nazionale, non potrà non misurarsi con questo tema.

L'ingresso di lavoratori stranieri in Italia è attualmente regolato attraverso l'emaneazione annuale del noto decreto flussi. Negli ultimi anni, le parti sociali (imprenditori e sindacati) hanno sempre affermato che le quote di ingresso sono insufficienti per coprire le reali necessità del mercato di lavoro italiano. Qual è il motivo di una gestione così restrittiva degli ingressi?

Il principio ispiratore della legislazione nazionale sull'immigrazione è costruire norme che rendano difficile l'ingresso legale degli immigrati, pensando che in tal modo si possa arginare il fenomeno dell'immigrazione e che la norma restrittiva possa rappresentare un deterrente all'ingresso nel nostro paese. Inoltre, sempre per perseguire questo fine, la legislazione ha cercato di utilizzare anche le inefficienze o gli appesantimenti burocratici. Sostanzial-

mente l'ingresso legale è una corsa a ostacoli che difficilmente riesce a essere superata. Non c'è solo un problema di quantità delle quote che sono inferiori a quelle che vengono normalmente richieste attraverso una lunga istruttoria da parte delle Regioni dopo un confronto con le parti sociali, ma è la procedura nel suo insieme che rende del tutto ingestibile questo processo. In teoria, se le quote fossero più alte – e oggi abbiamo avuto anche esempi in questo senso che avvalorano la nostra tesi – probabilmente non cambierebbe il risultato, perché comunque l'insieme della procedura burocratica non consente di rispondere alle esigenze programmate. Anche nelle rare occasioni in cui nei decreti le quote sono state aumentate, se andiamo a vedere a consuntivo le persone che sono entrate regolarmente attraverso il visto d'ingresso, quindi con un percorso di regolarità, scopriamo che sono comunque molto inferiori al fabbisogno (questo è successo nel 2005, nel 2006 e nel 2007). Il punto è che non solo occorre che ci siano quote più adeguate dal punto di vista numerico, ma che cambi anche il meccanismo procedurale.

Il ddl Amato-Ferrero aveva previsto un cambiamento radicale, dato dall'ingresso per ricerca di lavoro, favorendo una fluidificazione degli ingressi. Nella condizione in cui stiamo ragionando, con un governo di destra e con la Lega che su questo terreno ha già manifestato l'idea non solo di difendere la Bossi-Fini, ma di appesantire le parti repressive e proibizioniste, certo non sarà semplice individuare un intervento di miglioramento. Personalmente, credo che comunque – se si riesce a capire che un'accentuazione della scelta proibizionista non fa altro che aumentare l'irregolarità – ci sia la necessità di intervenire per lo meno sulle questioni che attengono alle procedure. Non ha senso continuare a stabilire una giornata unica di *Click Day* in cui tutti i datori di lavoro e tutti gli immigrati devono andare a fare una domanda, sapendo che poi da quel giorno passeranno 12-15 mesi prima che arrivi a compimento il contratto di lavoro. Non sarebbe meglio immaginare che si faccia un decreto flussi in cui le domande vengono presentate in tempo reale? In questo modo ogni domanda avrebbe un suo percorso e sarebbe più facile anche per gli uffici gestirla e dare una risposta in tempi più rapidi. Questa sarebbe una piccola cosa, quasi banale, che però avrebbe un effetto importante nell'abbattimento dei tempi, quindi nell'efficacia con la quale si può arrivare a trasformare quelle domande in un vero e proprio contratto di lavoro.

Accade che arrivano 800.000 domande, ma i rapporti di lavoro che si riesce a regolarizzare sono appena la decima parte. Grazie anche ad alcune sol-

lecitazioni positive del Governo Prodi c'è stato un miglioramento dei meccanismi di acquisizione delle domande per cui oggi è più facile presentarne una – mi riferisco all'ultimo progetto di informatizzazione e alla semplificazione del modulo che può, peraltro, essere compilato dal datore di lavoro interessato anche con il contributo delle associazioni e dei patronati. Che ci sia stata una semplificazione lo testimonia il fatto che le domande arrivano in tempi rapidissimi; il problema è quello che succede dopo. Dobbiamo attrezzare la pubblica amministrazione per riuscire a lavorare sulle pratiche e dare risposte in tempi utili, ma su questo non è stato fatto nulla. Il personale degli sportelli unici delle questure è lo stesso dal 1990, quando gli immigrati nel nostro paese erano 500.000. Adesso parliamo di 4 milioni di persone, è evidente che non è pensabile gestire questa massa con lo stesso personale. Adirittura gli ultimi dati comunicati dal ministero dell'Interno evidenziano che le persone di ruolo che vanno in quiescenza non vengono sostituite, e che l'unica risposta che è stata data è quella del lavoro interinale. Considerando, inoltre, che oggi il 30-40 per cento del totale del personale degli uffici immigrazione è assunto con contratti di lavoro in somministrazione, significa che l'attività amministrativa di questi uffici è sostanzialmente in mano a personale precario.

Nei precedenti decreti flussi, per quanto riguarda il lavoro non stagionale, le domande sono sempre state di gran lunga superiori alle quote d'ingresso messe a disposizione dal governo. Nel caso dell'ultimo decreto flussi, quello relativo al 2007, sono state presentate circa 800.000 domande a fronte di 170.000 quote di ingresso. Qual è la posizione del sindacato e quale sarà la vostra richiesta al nuovo governo rispetto ai lavoratori immigrati che non potranno rientrare nelle quote previste per il 2007?

Abbiamo richiesto con forza al governo dimissionario – anche dopo le elezioni – di fare un provvedimento che consentisse un'estensione del decreto del 2007. In realtà, il decreto del 2007 resta «aperto» fino al 31 maggio 2008, quindi il paradosso è che ancora oggi si possono presentare domande. Siamo arrivati quasi a quota 800.000, le «disponibilità» però si sono esaurite già un quarto d'ora dopo l'avvio del cosiddetto *Click Day*. La stessa Bossi-Fini prevede che in questi casi il presidente del Consiglio, con un semplice provvedimento, si possa assumere la responsabilità di adeguare le quote. Purtroppo però non è stato fatto e questa è un'altra responsabilità che si assume il Governo Prodi. Continueremo, ovviamente, a chiedere la stessa cosa al nuovo

governo, ovvero di fare entro fine maggio un decreto flussi bis. Altrimenti si dovrà mettere mano a un nuovo decreto che riguardi il 2008 per il quale noi chiederemo che si tenga conto delle domande già presentate, perché a fronte delle 800.000 domande presentate fino a oggi, il ministero è riuscito a dare circa 10.000 nullaosta. Per i complessivi 170.000 previsti dal decreto passeranno quindi almeno due anni. Se si facesse un decreto del 2008, richiedere le domande alle stesse persone sarebbe una barzelletta, in questo caso il sindacato non si presterebbe a un'operazione di questo genere. In tal caso, la nostra indicazione sarebbe quella di disimpegnarci dalla compilazione delle domande, rivedendo quindi il ruolo assunto dai padronati nell'ultimo *Click Day*. In sostanza, chiediamo che si esaminino le domande che sono state già presentate, che tutte quelle in cui sono soddisfatti i requisiti vengano accolte e che si faccia un decreto in grado di accoglierle.

Da alcune ricerche dell'Ires Cgil² è emerso che all'interno della contrattazione collettiva nazionale e di secondo livello lo spazio riservato a questioni strettamente legate ai lavoratori immigrati è minimo. Quale può essere il ruolo di questo tipo di contrattazione per il miglioramento delle condizioni di lavoro degli immigrati e, dal punto di vista della Cgil, quali possono essere le cause di questo «ritardo»?

È vero che rispetto alla contrattazione sia nazionale sia di secondo livello il tema dell'immigrazione è ancora un argomento non trattato sufficientemente, anche se si registra una tendenza positiva. Nell'arco di due rinnovi contrattuali, quindi nell'arco di sei anni, c'è stato infatti un incremento. Di immigrazione si parlava in pochissimi contratti, ma via via il numero dei Ccnl che affrontano il tema sta aumentando. Così come aumentano anche i contratti di secondo livello. Però sia dal punto di vista numerico sia da quello qualitativo (nel senso delle cose che vengono contrattate per i lavoratori immigrati) siamo ancora a un livello marginale. In questo caso individuo due spiegazioni. La prima è quella che abbiamo già detto di un ritardo dell'organizzazione nell'affrontare questo tema; la seconda sta nel fatto che la Cgil ha fatto una scelta strategica: non fare una contrattazione specifica per gli immigrati, perché la nostra impostazione è che sia una contrattazione generale, cioè che non sia, quella dell'immigrazione, una contrattazione ghettonizzata. In

² Leonardi S. (2007), *Immigrazione extracomunitaria e contrattazione*, in AA.VV, *Immigrazione e contrattazione*, Roma, Ediesse.

qualche caso abbiamo anche assunto posizioni contrarie a tentativi di contrattazioni specifiche sull'immigrazione: ci sono stati nella storia del sindacato momenti di tensione, anche tra le organizzazioni sindacali, penso al famoso accordo territoriale a Milano, nel settore dell'artigianato, che prevedeva una serie di questioni specifiche di accesso al lavoro da parte dei lavoratori immigrati che avrebbero creato una specie di doppio canale di ingresso. La Cgil in quell'occasione non accettò una contrattazione ad hoc.

Il fatto che non ci sia stata un'espansione della contrattazione specifica è anche dovuto a un'impostazione della Cgil di tenere un profilo della contrattazione che sia il più possibile unitario e che affronti la questione dell'immigrazione all'interno delle questioni generali. In tal senso non considero del tutto negativo il fatto che non ci sia stata una proliferazione di contrattazione specifica; penso, però, che nonostante questa spiegazione ci siano anche ritardi da colmare. Intanto la necessità che su questi temi della contrattazione ci sia un accordo quadro, cioè che la contrattazione riceva un impulso da accordi interconfederali. È storicamente stato sempre così nel sindacato, sia a livello nazionale sia nel secondo livello.

Noi adesso ci apprestiamo a una discussione difficile per ridefinire il modello contrattuale, con un accordo quadro che dovrà impegnare le parti datoriali e lo stesso governo, questa è l'intenzione di Cgil, Cisl e Uil. Credo che in questo ambito sia necessario definire norme che riguardino l'immigrazione; questo tema deve rientrare in un capitolo di un accordo interconfederale. Inoltre occorre sviluppare la contrattazione dell'immigrazione soprattutto sul terreno della riduzione e del superamento delle discriminazioni. Non si tratta di contrattare semplicemente delle specificità degli immigrati, ma di eliminare dalle situazioni di fatto tutti quei meccanismi che determinano una discriminazione tra i lavoratori immigrati e gli altri. Credo, inoltre, che ci sia la necessità di implementare la contrattazione su una serie di aspetti che riguardano l'intercultura.

Io considero la contrattazione come uno strumento di pratiche interculturali. Attivare una serie di strumenti della contrattazione: penso ad esempio alle 150 ore, ai fondi interprofessionali per la formazione continua, alla formazione degli adulti (che per gli immigrati possono avere caratteristiche particolari, come lo studio della lingua e della legislazione sul lavoro, sulla sicurezza e quant'altro). Credo che possono essere cose che implementano la contrattazione e che vanno nella direzione di diminuire il gap che può esserci nelle varie opportunità tra i lavoratori. Inoltre c'è bisogno di aumentare la

contrattazione dell'immigrazione in una dimensione più strategica, in cui le esigenze degli immigrati si confrontano con le opportunità di welfare locale sulla casa, sui servizi sociali, gli asili nido, le scuole ecc. Questo è un terreno sul quale dobbiamo produrre una nostra idea di contrattazione generale, sapendo che abbiamo forti ritardi, perché anche questo tipo di contrattazione territoriale è oggi relegata spesso a una contrattazione che fanno sul territorio i pensionati o mediata dalle categorie della Funzione pubblica, e questo determina un respiro corto della contrattazione sulle politiche territoriali-sociali di questa natura. Ci vuole su questo terreno un maggiore protagonismo della Cgil nella sua confederalità, nella sua accezione più forte di confederalità e in questo ambito, probabilmente, gli immigrati potrebbero rappresentare un tassello di questa contrattazione.

Una recente indagine Ires³ ha evidenziato come nel mondo del lavoro italiano gli immigrati siano vittime di frequenti discriminazioni sia nell'ingresso sia nelle condizioni e sul luogo di lavoro, fino al punto che circa il 60 per cento dei lavoratori immigrati dichiara di aver subito discriminazioni almeno una volta. Qual è l'impegno e le politiche che sta sviluppando l'organizzazione per lottare contro queste discriminazioni?

Secondo la nostra impostazione (definita anche dal Congresso), le politiche antidiscriminatorie sono un tema centrale, una chiave di lettura dei nostri comportamenti rispetto al mercato del lavoro in generale e rispetto ai problemi degli immigrati. Nel nostro paese questa iniziativa sindacale sconta diversi ostacoli: il primo è che ci sono grandi discriminazioni istituzionali previste dalla normativa, che rendono difficile un intervento contrattuale, e questo riguarda questioni che attengono il mercato del lavoro, l'accesso al welfare, il sistema previdenziale e pensionistico. Inoltre il nostro Paese è tra quelli con la peggiore strumentazione d'intervento sul tema delle discriminazioni, perché abbiamo ratificato male la direttiva comunitaria⁴. Su questo terreno non c'è un regime prescrittivo, ovvero non c'è una norma che definisca i comportamenti delle imprese e dei datori di lavoro, soprattutto non c'è un sistema sanzionatorio. Quando viene rilevata una discriminazione non

³ Galossi E., Mora M., Padoan V., *Le discriminazioni etnico-religiose nel mondo del lavoro*, Rapporto nazionale Ires per il Progetto Equal Leader Lavoro e occupazione senza discriminazioni etniche e religiose IT-S2-MDL-272, in fase di pubblicazione.

⁴ Direttiva comunitaria n. 2000/43/CE.

scatta alcun tipo di sanzione, se non lo stigma etico-morale. Ad esempio, il recepimento della direttiva comunitaria ha permesso l'istituzione dell'Unar⁵ presso la Presidenza del Consiglio; un Istituto a nostro giudizio insufficiente dal punto di vista delle prerogative e con un forte limite di autonomia. In Europa ci sono legislazioni più avanzate, che assegnano un ruolo di maggiore protagonismo alle associazioni sindacali o alle reti associative che svolgono un rapporto di tutela sul tema delle discriminazioni. In tal modo è più forte l'intervento sanzionatorio e prescrittivo. Sarebbe dunque necessario un intervento di riscrittura delle norme per renderle più efficaci, accompagnato anche dalla necessità che l'attività sindacale possa dare una risposta più coerente alle discriminazioni, perché qualche contraddizione il sindacato ce l'ha anche al suo interno. È ad esempio il caso delle lavoratrici domestiche e di cura e i propri datori di lavoro, che nella maggior parte dei casi sono pensionati, spesso iscritti alla Cgil. Succede che i pensionati pensano di dover essere tutelati dalla Cgil contro la lavoratrice e viceversa. Ci sono ormai decine, centinaia di casi di questo tipo che mettono in tensione la nostra organizzazione. Io su questo terreno, molto delicato, credo sia necessario fare un'operazione innovativa. Il sindacato non deve essere messo in questa condizione. C'è la necessità di uno strumento di garanzia terzo, ovvero ci deve essere una politica di sostegno da parte degli enti locali; ci deve essere da parte degli enti locali un ruolo di selezione. Questo intervento produrrebbe un risanamento di questa dimensione lavorativa, consentendo al sindacato di svolgere più serenamente il suo ruolo di tutela dei lavoratori e delle lavoratrici. Anche su questo punto si tratta quindi di recuperare un ritardo e di percorrere coraggiosamente delle innovazioni dal punto di vista anche della contrattazione di secondo livello.

Infine, crediamo sia d'obbligo una battuta sull'equazione che propone la destra di governo associando l'irregolarità di soggiorno degli immigrati ai problemi relativi alla sicurezza. Quali possono essere le strade alternative a una visione xenofoba e securitaria per risolvere queste due importanti questioni?

In Italia si stima che siano presenti circa un milione d'immigrati irregolari. La maggioranza di loro lavora in nero in condizioni di ricattabilità e grave sfruttamento a opera dell'economia sommersa. In Europa, secondo le sti-

⁵ Ufficio per la promozione della parità di trattamento e la rimozione delle discriminazioni fondate sulla razza o sull'origine etnica (www.pariopportunita.gov.it).

me del neo-ministro degli Esteri Frattini, ce ne sono più di 5 milioni (negli Stati Uniti sono 12 milioni). Pensare di espellere – di fatto *deportare* – milioni di persone è una follia. Forse solo un nuovo nazismo potrebbe immaginare un'impresa del genere.

È chiaro che la strada da intraprendere è necessariamente quella di favorire percorsi di regolarizzazione di queste persone, non solo per sconfinare la clandestinità, ma anche per rendere più legale e più sana la nostra economia e la nostra società. I delinquenti vanno puniti siano essi italiani o stranieri, e questo non bisogna dirlo ma farlo. La sicurezza è una grande questione sociale che riguarda tutti i cittadini, in primo luogo gli immigrati che non sono la causa dell'insicurezza, ma spesso ne sono le vittime. Per affrontare questo problema non ci sono ricette semplici, occorrono interventi a 360 gradi: dall'efficacia delle forze dell'ordine al sistema giudiziario e carcerario, ma soprattutto dal risanamento, prevenzione e qualificazione del territorio nei paesi e nelle città, alla promozione e qualificazione di servizi di prossimità per le persone e per la convivenza civile della comunità.

Penso che se questi argomenti avessero cittadinanza nel confronto democratico e fossero presenti nel sistema mediatico, che spesso si rende invece responsabile di una manipolazione della realtà e quindi della coscienza civile, ognuno ragionerebbe e agirebbe meglio nel rispetto del proprio ruolo. La Cgil deve aprire un confronto di merito sul tema della sicurezza con il sistema degli enti locali, e più in generale promuovere una grande campagna di verità, informativa, politica, culturale e contrattuale sull'immigrazione.